

Fascismo e antifascismo tra memoria collettiva e memoria condivisa

di Antonio Bagnato

“Occorre una notevole dose di ignoranza o una dose infinita di malafede per stracciarsi quotidianamente le vesti sulla incapacità, che sarebbe tutta italiana, di accettare una storia condivisa e soprattutto di venire a patti con gli eventi del 1943-1945, attraverso un processo di speculare riconoscimento e di mutua legittimazione tra post-fascisti e post-antifascisti”.

Così scrive Mario Pirani su *Repubblica* del 1° novembre del 2004, con riferimento a quel revisionismo politico e storiografico che tenta, da alcuni anni, con ogni mezzo e con insistenza, di mettere in discussione i valori fondanti dell'antifascismo e della Resistenza che sono alla base della Costituzione repubblicana e della democrazia nel nostro paese. Da qui anche il tentativo di giungere ad una “mutua legittimazione” tra post-fascisti e post-antifascisti, attraverso una proposta di legge governativa che vorrebbe assegnare ai fascisti della repubblica sociale di Salò il ruolo di belligeranti. E tutto questo con il consenso tacito o esplicito, scrive Pirani, di “intellettuali e commentatori che pure si dicono liberali” e che sono invece “in prima fila in quest’opera di devastazione della storia”.

Un’operazione devastante sia sul piano storico-politico che su quello morale, perché non solo si cerca di falsificare la storia ma anche i valori. Si vorrebbe far credere non solo che i fascisti combattevano per dei “valori” opposti a quelli degli antifascisti, comunque sempre di valori si tratterebbe, ma anche che la Costituzione, il cui sostrato poggia sull’antifascismo e sulla Resistenza, gronda di sangue innocente, che è macchiata dalle nefandezze comuniste e che, quindi, quella Carta non meriti molto rispetto (è una Costituzione sovietica, ha sentenziato qualche tempo fa Berlusconi), per cui può essere travisata, destrutturata, fatta a pezzi. Si va così verso la svalutazione dei valori della Resistenza e il recupero positivo del-

l’eredità fascista, con un Mussolini buono che governa l’Italia come un buon padre di famiglia. Nel complesso, un ventennio positivo, quello fascista, con qualche forzatura, che portò ordine e tranquillità in Italia che era stata preda di convulsioni sovversive, rivoluzionarie. Gli oppositori al fascismo, poi, quando “disturbavano troppo”, per dirla ancora con l’attuale capo del governo, venivano “mandati in villeggiatura a spese dello Stato”. È questo revisionismo storico in funzione della politica del presente che appare pericoloso, perché devastante sia sul piano storico che su quello politico.

Benedetto Croce, nei suoi *Taccuini di guerra*, ora pubblicati da Adelphi, aveva immaginato un possibile pericoloso revisionismo storico e una probabile riabilitazione del fascismo e del suo capo. Alla caduta di Mussolini così scriveva il filosofo napoletano: “Il senso che provo è della liberazione da un male che grava al centro dell’anima”, e qualche mese dopo aggiungeva di essere “stato sveglio alcune ore, dalle 2 alle 5, sempre fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è stato distrutto, irrimediabilmente. Sopravvivono nei nostri cuori le forze ideali con le quali dobbiamo affrontare il difficile avvenire”.

Convinto della “rovina cui ha portato l’Italia e della corruttela profonda che lascia in tutti i rami della vita pubblica”, dichiarava di non avere alcuna voglia di scrivere di Mussolini. Ma, preoccupato di una possibile rivalutazione storica del fascismo, e in particolare del suo capo, aggiungeva: “rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si metteranno a scoprire in quell’uomo tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la “Reitung”, la riabilitazione, come la chia-

mano e fors'anche lo esalteranno. Perciò mentalmente m'indirizzo a loro, quasi parlo con loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingenerose e "brillanti" [...] Il problema che è solo degno di indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti".

Quell'appello ha una grande attualità perché non è stato ancora del tutto recepito da certi storici e da certi politici.

Ma forse fascismo e antifascismo si allontanano sempre più nel tempo, possono apparire come "residuati storici" che sono d'ingombro per il presente. Se poi si mettono sullo stesso piano fascismo e antifascismo, si assegna persino valore al primo e si delegittima la Resistenza e tutto diventa post, post-fascisti e post-antifascisti, il pericolo di un'involuzione della democrazia sembra possibile. In una fase storica in cui appare evidente la senilità e la crisi dell'antifascismo, anche perché stanno scomparendo i testimoni di quella storica stagione che portò la libertà in Italia, c'è il rischio di una eclissi della memoria, della testimonianza, di un'ulteriore possibile falsificazione della storia.

È dell'agosto 2004 un interessante e brillante libretto di Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi. Un libro molto critico nei confronti del revisionismo storico-politico e che si propone di recuperare e riaffermare, anche con toni a volte duri e polemici, il valore dell'antifascismo, ancora oggi, come fondante della riconquistata libertà, della Costituzione repubblicana, della costruzione della nuova Italia. Nel libro il piano storico si interseca frequentemente con quello politico dell'oggi, anche perché Luzzatto scorge in parte dell'agire politico dell'attuale maggioranza di governo, ma non solo, e in particolare nei frequenti tentativi di riforme costituzionali, la volontà di falsare la Costituzione, di rafforzare il ruolo dell'esecutivo e in particolare quello del presidente del consiglio a discapito del parlamento, di "allontanare" la Carta costituzionale dai suoi principi fondanti, di porre le condizioni per una "dittatura della maggioranza" e una sorta di esautoramento del parlamento. E questo in un pe-

riodo in cui l'antifascismo sembra sia entrato in una fase di crisi e di senilità. Ciò può creare confusione e falsificazione. La conciliazione in nome di una memoria condivisa o di una "memoria di compromesso" rischia di creare ulteriore confusione.

Se, poi, il periodo tra il 1943 e il 1945 viene considerato come una sorta di guerra civile tra partigiani e fascisti che si scannavano tra di loro e, in nome di un'interpretazione *bipartisan*, si distribuiscono equamente ragioni e torti, elogi e necrologi, si crea una confusione inaccettabile, comunque un falso. Ma certe guerre civili bisogna combatterle, perché sono per la libertà dei popoli, come la guerra partigiana antifascista in Italia, che ha avuto una sua moralità perché si trattava di rifondare l'Italia distrutta dai fascisti, anche se questo implicava spargimento di sangue.

La memoria condivisa o di compromesso implica l'annullamento delle differenze che sono alla base di due opposte concezioni del mondo e della vita.

"Si può condividere una storia – e si può condividere una nazione, o addirittura una patria – senza per questo condividere delle memorie", scrive Luzzatto, e aggiunge che "una nazione e una patria hanno bisogno come del pane di memorie antagonistiche, fondate su lacerazioni originarie, su valori identitari, su appartenenze non abdicabili né contrattabili". E, poi, non è forse vero che non c'è quasi nazione moderna, dall'Inghilterra di Cromwell alla Francia di Robespierre fino alla Spagna di Franco che non sia nata da una guerra civile, né democrazia moderna che non si fondi sopra *gerarchie retrospettive* di memoria: cioè "sopra scelte di campo, o professioni di fede, o carte d'identità, o in qualunque altra maniera si voglia chiamare". D'altronde, "non si dà nazione senza un patto di memoria e di oblio: senza un accordo quotidianamente rinnovato dai contraenti, sopra quanto va ricordato e quanto va dimenticato. Tutt'altro conto è sostenere – come fanno, nell'Italia di oggi, rispettabilissimi intellettuali di sinistra – che le nazioni più salde si fondano sopra memorie "simmetriche" e "compatibili".

Se è immaginabile un minimo di "simmetria" tra la memoria di un partigiano e un aderente alla repubblica sociale di Salò, perché hanno combattuto su versanti opposti dello stesso fronte, resta comunque tra le

due memorie una forte incompatibilità. Ciò perché non è pensabile alcuna compatibilità tra la qualità etica dei valori, per i quali i partigiani fecero la Resistenza, e i valori in nome dei quali le brigate nere spalleggiarono la Wehrmacht e le SS nella repressione del “banditismo” antifascista, perché opposti e inconciliabili. Da qui il *dovere* di ricordare, quell’esperienza particolare e fondante dell’antifascismo e della lotta partigiana, anche dopo la scomparsa dei protagonisti di quella stagione che ha segnato in maniera decisiva la storia del nostro paese. Ma la memoria collettiva non coincide e non può sempre coincidere con la memoria condivisa. La differenza tra le due memorie, secondo Luzzatto, che, a sua volta, fa riferimento a Marc Bloch, è sostanziale “perché l’una [la collettiva] rimanda ad un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l’altra [la condivisa] sembra presumere un’operazione più o meno faziosa di azzeccamento delle identità e di occultamento delle differenze”.

La memoria condivisa implica il rischio della “smemoratazza patteggiata”, di una “comunione nella dimenticanza”, insomma le due memorie non hanno lo stesso valore, la stessa funzione e la stessa legittimità morale. Luzzatto ritiene sia giunto il momento di dire “ai cattivi maestri” una cosa semplicissima, ma di dirla in maniera forte e chiara: la guerra civile combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945 non ha bisogno di interpretazioni *bipartisan* che distribuiscono equamente torti e ragioni, perché certe guerre civili vanno combattute per una sorta di imperativo etico politico, “perché la moralità della Resistenza consiste anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l’Italia a costo di spargere sangue”. In questo senso, allora, il valore della scelta partigiana diventa valore fondante di moralità individuale e collettiva: questo deve ancora oggi essere ribadito e riaffermato.

Certo, ci sono stati limiti e contraddizioni nella Resistenza nel raccontarla, nel mitizzarla, a volte. Da anni “una buona storiografia” che fa riferimento agli Istituti della Resistenza, “lavora a rifondare il racconto della guerra civile su nuove basi ideologiche e storiografiche: smitizzando la Resistenza, senza per questo svenderla”.

Non si può sostenere che la forte presen-

za di comunisti, nelle fila della Resistenza, l’abbia inquinata, perché il partito comunista era stato prima l’anima dell’antifascismo durante il ventennio e poi “il motore della lotta di liberazione nazionale”. Il patto costituzionale italiano non poteva fondarsi contemporaneamente sull’antifascismo e l’anticomunismo. Il PCI ebbe un ruolo determinante, nazionale e democratico nella lotta resistenziale nella fase costituente, nella costruzione dell’Italia libera e democratica, nonostante la sua relazione con l’URSS. Il PCI è altra cosa rispetto al PCUS e alla sua “sperimentazione” tragica e fallimentare. Né va dimenticato che i comunisti italiani non solo ebbero un ruolo fondamentale contro il fascismo durante il ventennio e nella Resistenza, ma negli anni della Repubblica ebbero un compito di rilievo nell’educazione democratica delle masse popolari. In questo senso, la presenza dei comunisti italiani nell’antifascismo e nella Resistenza, non solo non indebolisce la credibilità dell’antifascismo, come sembra credere Luzzatto, anzi la rafforza.

Senza i comunisti le forze cattoliche liberali non sarebbero state in grado di costruire da sole la Repubblica e la Costituzione. Comunque, nonostante i continui tentativi, non si possono, onestamente, delegittimare la Resistenza e l’antifascismo. Eppure i tentativi ci sono e sono frequenti, e assumono una dimensione assai grave quando uomini delle istituzioni repubblicane, come il presidente del Senato Marcello Pera, arrivano ad affermare senza vergogna che l’antifascismo è un “mito incapacitante” e ha auspicato che la “vulgata tolemaica resistenziale” venga rovesciata da una rivoluzione copernicana che instauri una democrazia senza aggettivi, priva della lacerante qualifica di antifascista.

Ma, sostiene Sergio Luzzatto: “mi riesce più gradito riconoscere nella guerra partigiana la carta di identità del paese in cui sono nato. E mi riesce necessario pensare all’Italia della Resistenza come al terreno dove gli italiani devono tracciare “ora e sempre” i confini non negoziabili della loro identità, la soglia del ‘non rinunciabile di sé’.”

Ecco perché ancora oggi, forse oggi più che mai, bisogna vigilare perché non venga stravolta la Costituzione repubblicana e antifascista, la “carta d’identità” del popolo italiano.